

«HAI MUTATO IL MIO LAMENTO IN DANZA» (Sal 30,12)

Sant'Atanasio, in una lettera all'amico Marcellino (un medico che gli chiedeva consigli su come leggere e pregare il Salterio), afferma che nel libro dei *Salmi* sono «impressi e scritti i moti di ciascuna anima», cioè le diverse passioni che abitano (e a volte affliggono) il cuore dell'uomo – la sua parte più intima – e che si manifestano in parole e comportamenti. Pregando i salmi, continua sant'Atanasio, si può arrivare non solo a imparare a riconoscere questi «moti», ma anche a individuare la via per esprimerli in modo salutare e per correggere la loro carica mortifera verso Dio, verso sé e verso gli altri.

A partire dagli insegnamenti di questo dottore della chiesa, sviluppiamo il percorso degli inserti di quest'anno. In questo fascicolo il *Sal 30* ci introduce a due elementi presenti in tutto il Salterio: la vita, con le sue "oscillazioni", e la lode. Nei prossimi fascicoli continueremo con altri cinque salmi (uno per ogni libro in cui è generalmente suddiviso il Salterio) che fanno vibrare corde diverse: la supplica, l'invidia, la rabbia, la fiducia, il desiderio, il ripiegamento, la memoria, il ringraziamento, la lode.

In ascolto della Parola (Sal 30)

- ¹ *Salmo. Canto per la dedicazione del tempio. Di Davide.*
- ² Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato, non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.
- ³ Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito.
- ⁴ Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi, mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.

- ⁵ Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, della sua santità celebrate il ricordo,
- ⁶ perché la sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita. Alla sera ospite è il pianto e al mattino la gioia.
- ⁷ Ho detto, nella mia sicurezza: «Mai potrò vacillare!».
- ⁸ Nella tua bontà, o Signore, mi avevi posto sul mio monte sicuro; il tuo volto hai nascosto e lo spavento mi ha preso.
- ⁹ A te grido, Signore, al Signore chiedo pietà:
- ¹⁰ «Quale guadagno dalla mia morte, dalla mia discesa nella fossa? Potrà ringraziarti la polvere e proclamare la tua fedeltà?»
- ¹¹ Ascolta, Signore, abbi pietà di me, Signore, vieni in mio aiuto!».
- ¹² Hai mutato il mio lamento in danza, mi hai tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia,
- ¹³ perché ti canti il mio cuore, senza tacere; Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

Riflessione sul testo

Il *Sal 30* è una preghiera di ringraziamento personale, che si apre a una lode comunitaria per la dedicazione del tempio compiuta da Giuda Maccabeo nel 164 a.C., dopo che Antioco IV Epifane l'aveva profanato (cfr. *1 Mac 4,36-59*). È un canto che descrive l'andamento e la destinazione di tutto il Salterio: la lode. Non si tratta, però, di una lode "a buon mercato", superficiale ed evanescente, ma di un'e-

spressione di gratitudine e di meraviglia sorta dopo un vissuto concreto molto difficile: «Hai fatto risalire la mia vita dagli inferi» (v. 4). Entriamo, dunque, in questo salmo lasciandoci accompagnare dal salmista e dalla sua esperienza di vita, dai moti della sua anima, possibili casse di risonanza dei nostri.

Il Sal/ 30 racconta l'andamento di ogni esistenza terrena, in cui luci e ombre si alternano e, senza chiedere troppo il permesso, riempiono giorni, mesi, anni di vita. Alla «risalita dagli inferi» si oppone la possibilità di «scendere nella fossa» (v. 4), al «pianto della sera» la «gioia del mattino» (v. 6), al «lamento» la «danza» e all'«abito di sacco» quello di «gioia» (v. 12). Nessuno può dirsi fuori da questa dinamica di oscillazione, dalle domande che pone e dalla conseguente ricerca di sicurezza, di un *monte saldo* dove abitare. In questo movimento della vita, il salmista ricorda che si possono aggiungere situazioni di profondo dolore e angoscia. È proprio dalla liberazione da una di queste che nasce la sua lode. Ci sono circostanze in cui la morte si percepisce più vicina, a causa di una malattia, un incidente, una calamità naturale o una guerra... o quando si subiscono umiliazioni ed emarginazioni che, anche se non minano direttamente l'esistenza fisica, sono capaci di togliere vita e vitalità. Nella sofferenza e nell'angoscia di sentire sulla propria pelle la forza sfacciata di ciò che è mortifero, il salmista vive anche la meraviglia di essere «risollevato» (v. 2), «fatto risalire» e «fatto rivivere» (v. 4), grazie a un'azione divina che riporta gli eventi della vita nella fluttuazione positiva. Un intervento di Dio ormai non più sperato che fa immaginare di essere finalmente riusciti a fermare il pendolo della vita e, ritrovati il benessere e la stabilità – personale ed emotiva –, fa esclamare: «Ho detto, nella mia sicurezza: "Mai potrò vacillare!"» (v. 7).

L'orante riconosce la presenza della mano di Dio, la «bontà» del Signore (v. 8), la vita che aveva vinto sulla morte e in qualche modo, ve-

locemente, si "impossessa" del ritrovato stato di serenità. Gli aggettivi possessivi alla prima persona singolare, che naturalmente entrano nella preghiera, mostrano quanto il dono si sia trasformato (anche in questo caso, senza troppi scrupoli) in proprietà e in una forma di autoreferenzialità: «mia sicurezza» (v. 7), «mio monte sicuro» (v. 8). Se nei momenti di sofferenza e di paura prevalgono – un po' irrazionalmente – il grido e la supplica, quando l'ordine è ristabilito, con la stessa velocità, l'uomo si aggrappa fortemente a quanto di buono è capitato, come se quello fosse il tutto. Invece, in entrambe le oscillazioni presenti nell'esistenza, ciò che può fare la differenza è la gratuità del vivere, che aiuta a non farsi schiacciare dai nemici e dall'odore della morte, e anche a non ingannarsi confondendo il dono con il più saldo e sicuro Donatore, in cui davvero confidare! Infatti, tutta la forza che si può sentire quando, finalmente, si è raggiunto un "mio" – il *mio* posto, la *mia* stabilità, i *miei* risultati – evapora velocemente se si perde il riferimento a Qualcuno di più grande.

In tutta onestà, se si trova il coraggio di togliersi la maschera della potenza del "mio" raggiunto e si considera anche la fragilità della condizione umana, si comprende che niente può mai dirsi un "per sempre". Niente è sicuro fuori dalla fiducia e dall'affidamento a Dio. Fuori da un atteggiamento di fede. Al di fuori di questo, si rischia di misurare la vita e le relazioni solo a partire da sé stessi e restando chiusi su sé stessi. La sicurezza data dall'autoreferenzialità porta il salmista a essere preso dallo «spavento» (v. 8). Si tratta di un forte turbamento che terrorizza e atterrisce, e che – ancora una volta – fa gridare aiuto. Questa volta, però, la minaccia per cui chiedere protezione non viene dai nemici o dalla morte, ma dal volto nascosto (v. 8) di Dio. Il "volto" nella Bibbia, oltre alla parte fisica umana, indica tutta la persona e la relazione che si istaura con quel "volto" (persona) che si vede. Un volto na-

scosto, quindi, è qualcuno che è scomparso non solo dall'orizzonte visivo, ma anche da quello relazionale.

A questo punto, per la seconda volta, l'orante prega «mio Dio» (la traduzione CEI del 2008 non riporta il possessivo al v. 9, ma possiamo rileggere quella del 1974: «A te grido, Signore, chiedo aiuto al mio Dio»). L'aggettivo possessivo associato a Dio era stato usato per la prima volta all'inizio del salmo: «Signore, mio Dio, a te ho gridato» (v. 3). In questo caso il riferimento era a un *passato*, alla memoria di un pericolo scampato grazie all'intervento divino. Al v. 9, invece, la preghiera è al *presente* e rivela la potenza di questo salmo: infatti Dio – pur sembrando nascosto, assente, non più in relazione – è e resta un “tu” a cui potersi rivolgere e chiedere aiuto. Il Signore è comunque sempre invocabile con la familiarità che lo fa percepire e chiamare “mio” Dio. A differenza degli aggettivi possessivi precedenti, il “mio Dio” fa uscire da sé, stimola la speranza e riavvicina al volto buono del Signore (con una difficoltà di relazione che forse era più dell'uomo che di Dio). Questa invocazione è già fede, è già nuovo inizio, è fiducia rinnovata in Colui che resta sempre fedele. Proprio questo secondo grido al «mio Dio» mostra che lo “star bene” (sentirsi sul «mio monte sicuro»), pur essendo bello e importante, non è ancora l'essenziale della vita.

In definitiva, ciò che rende possibile vivere ogni situazione dell'esistenza è poter rimanere in relazione con il Signore, affidati a lui. L'esito delle vicende potrebbe anche non es-



Maestro di Sant'Ildefonso, *Sant'Atanasio* (ultimo quarto del XV secolo).
Valladolid, Museo nazionale di scultura.

sere quello desiderato o sperato – perché Dio e la fede non sono polverine magiche da spargere in caso di necessità –, ma l'abbandono a Dio aiuta a non rimanere schiacciati o soffocati dalla vita, anche quella interiore. Purtroppo malattia, incidenti, calamità e guerre spezzano esistenze senza tanti scrupoli e questa realtà è continuamente sotto i nostri occhi ma, in quelle stesse situazioni, continuano a esserci ancora tante “vittorie” di cura, dono e vicinanza. Testimonianze più nascoste che magari non possono ridare vita, ma sono una carezza che aiuta a provare a ritrovare la forza di credere ancora nella vita.

Se Dio resta un “tu” a cui potersi sempre e comunque rivolgere – anche gridando – e un “mio”, come esperienza o ricerca di un legame persona-

le, allora si sarà appoggiati su un vero «monte sicuro» che permette di affrontare le situazioni della vita senza chiudersi in una illusoria autoreferenzialità o in un distruttivo ripiegamento su di sé. Un “tu” che, da cristiani, chiamiamo “Padre nostro”. Il Padre buono, infatti, non lascia senza risposta i suoi figli: «Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!» (Mt 7, 11). Dopo aver scoperto che il «monte sicuro» non è una condizione, ma una relazione possibile e personale con il Signore, il salmista torna a celebrare gioia: «Hai mutato il mio lamento in danza, mi hai tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia» (Sal 30, 12).

“Usciamo” dalla preghiera del salmo con un ultimo versetto che, ancora una volta, si rivolge al «Signore, mio Dio» (v. 13), proiettandosi nel futuro: «Ti renderò grazie per sempre» (v. 13). L’invocazione diventa un impegno alla lode. A questo punto, con più consapevolezza, sentiamo quanto l’invito alla lode non sia qualcosa che può essere considerato infantile o fuori dalla realtà della vita. Quella dell’orante è una lode che nasce dall’aver sperimentato – e riconosciuto – il valore della fede, la realtà di un Dio che non dimentica i suoi figli, la bontà che sempre e ancora sorprende ed è capace di offrire luce anche nelle situazioni più tenebrose. Questa è la lode che il salmista vuole cercare e coltivare per tutta la vita. Questa lode è anche la mèta a cui tende tutto il Salterio fino alla sua celebrazione nel versetto finale: «Ogni vivente dia lode al Signore. Alleluia» (Sal 150,6).

Spunti di lettura

Con queste parole entriamo nel cuore dell’esperienza di Rose Busingye, infermiera in Uganda: l’incontro con Gesù Cristo e l’appartenenza a lui e alla chiesa sono diventati il fondamento saldo di ogni suo operato, ma soprattutto della sua persona. Sentirsi amata da Dio è ciò che tiene viva la sua fiducia anche nei dolori più profondi.

Tu diventi signore della realtà non perché la possiedi tu, ma perché la scopri fatta da un Altro, perché dipende da un disegno che non è tuo. Per noi è questa scoperta di una paternità in atto, dentro la vicenda della nostra giornata, della nostra esistenza, che rende la vita danzante, cosicché uno può anche volare nonostante la malattia e la morte. [...] Il nostro piccolo io è proprio come un soffio: non riesce mai a essere protagonista se non c’è l’appartenenza; senza l’appartenenza uno si afferra di qua e di là a quello che capita e a quello che riesce a prendere; rimane instabile e incerto. Quando

uno perde il valore dell’appartenenza, perde anche il valore di sé stesso; e perde anche il senso e il valore di tutte le altre cose, il suo io e la sua personalità vanno in crisi. Invece l’appartenenza a Cristo, alla Chiesa, per noi è diventata l’esperienza di un legame che ridefinisce per sempre e che si manifesta in tutto ciò che siamo e che facciamo¹.

Domande per il confronto

Dopo aver meditato personalmente il testo biblico e approfondito alcuni spunti, è possibile soffermarsi sulle seguenti piste di riflessione che interrogano concretamente la propria esperienza di vita.

- Cosa mi aiuta a mantenere la fiducia in Dio quando le fatiche e le difficoltà prevalgono nelle mie giornate?
- Come vivo il rapporto con Dio quando la preghiera sembra non ricevere risposta?
- Cos’è per me la “volontà di Dio”? Cosa significa pregare «sia fatta la tua volontà»?

Preghiera finale

Signore, insegnaci a sostenere il tuo silenzio, quando l’ombra si aggira e il fuoco scema.

Signore, insegnaci a consumare l’attesa, per trarne l’alba che ci attende.

Signore, insegnaci ad ascoltarti, tu che vieni alle nostre labbra quando preghiamo.

Signore, insegnaci a chiamarti Padre nostro: una preghiera che ha il gusto del pane.

Una preghiera che sia la nostra dimora.

(Pierre Emmanuel)

Laura Bernardi

ISSR Emilia – Piacenza
laura.bernardi@pascuolapc.net

¹ Testo tratto da D. PERILLO, *I vostri nomi sono scritti nei cieli*, BUR Rizzoli 2022, 85-86.